

Appunti dall'Urss/4 Gorbaciov e la «strategia della prudenza»

Fra riforme interne e politica internazionale la connessione, sempre inevitabile, diventa tanto più pressante quando il paese interessato è protagonista di primo piano nelle relazioni internazionali, come l'Unione Sovietica. Il legame ha per l'Urss di oggi un doppio aspetto.

Riforme capaci di imprimere un nuovo dinamismo alla società sovietica (quell'«acceleramento dello sviluppo economico e sociale» di cui tanto si parla) sono indispensabili perché l'Urss possa conservare il ruolo che si è conquistata in passato. Oggi si ammette a Mosca, anche in ambienti molto influenti, che la crisi conosciuta dal paese ha avuto un peso non trascurabile nel deterioramento della situazione internazionale degli ultimi anni. Usarne di quindi esigenze prioritarie anche per la politica estera dell'Urss.

Impugnarsi in una serie di riforme richiede, d'una parte, una situazione internazionale relativamente distesa o tranquilla, dal momento che occorre concentrare su quegli obiettivi il massimo di attenzione politica, di tensione mora-

le, di mezzi economici e finanziari. Il compito è abbastanza gravoso perché non gli si carichino addosso difficoltà di ordine esterno. Queste non scompaiono mai del tutto. Ma occorre almeno ridurre al minimo. È necessario a questo punto che la duplice connessione sia compresa correttamente anche fuori del paese e questo, ovviamente, non dipende solo da Mosca.

L'ultimo anno ha registrato molte novità nella politica estera sovietica. Le proposte e le iniziative di maggior significato sono abbastanza conosciute. Le principali sono state tutte enunciate prima del recente congresso del partito. Si è trattato di una scelta deliberata e non di un fatto casuale. È importante notare, sebbene si trattasse di cose già abbastanza evidenti — complicità «non a caso». Mi pare che si volesse in quel modo perseguire un duplice obiettivo. Il primo: dare maggiore risalto a quelle proposte che altrimenti si sarebbero stemperate fra i mille temi che una assemblea impegnativa, come quella appena tenuta a Mosca, finisce sempre col dibattere. Il secondo: porre

è stato a lungo — e per ragioni in gran parte comprensibili — ossessivo per i sovietici. Oggi Gorbaciov fa sua l'idea che la sicurezza può essere solo «reciproca» e «comune».

In altre parole, perché l'Urss possa sentirsi sicura, devono sentirsi sicuri anche gli Stati Uniti e viceversa. Ma non solo. Devono sentirsi sicuri tutti. Il livello del potenziale nucleare è ormai «smentatamente alto»; la loro tecnologia può prendere il sopravvento sulle stesse capacità di decisione politica; si rischia di arrivare al punto per cui nemmeno la «parità», l'«eguale pericolo» cioè in cui vivono i due blocchi, può bastare a esercitare un «effetto moderatore». Gorbaciov accetta quindi il suggerimento, maturato fra gli esperti più equilibrati dell'Occidente, di una loro riduzione secondo criteri di «ragionevole sussistenza».

Esiste un elemento autocritico in queste considerazioni? È probabilmente difficile chiedere tanto a una grande potenza. Ma qualcosa del genere è per lo meno implicito quando si opera una profonda revisione di posizioni come ha fatto la diplomazia di Mosca proponendo la totale soppressione dei missili a media gittata, sia sovietici che americani, nelle due parti dell'Europa. Oggi una possibilità di accordo in questo campo esiste. Sarebbe grave se, dopo tante polemiche e tante recriminazioni, la si lasciasse sfuggire. Per questo trovo particolarmente riprovevole che certi ostacoli e incomprensibili obiezioni vengano ora sollevati proprio da alcuni gruppi e governi europei.

Così come mi sembrano assai preoccupanti certe reazioni del governo americano alle diverse proposte provenienti da Mosca. Non parlo tanto di negoziati sulla riduzione degli armamenti poiché sappiamo tutti che sono trattative difficili e complicate, anche se sarebbe au-

LETTERE ALL'UNITÀ

Nel mare misterioso

Caro direttore,

circa le norme di diritto internazionale a proposito di acque internazionali, mari interni e acque territoriali, nel tempo mi è accaduto di leggere, tra l'altro:

1) che non esiste una convenzione internazionale riconosciuta da tutti gli Stati;

2) che l'ultima conferenza mondiale è stata sabotata dagli Usa;

3) che il Perù si riserva il diritto esclusivo di pesca entro 200 miglia;

4) che gli Usa considerano acque nazionali per la pesca sulla costa del Pacifico quelle fino alla copertura della piattaforma continentale;

5) che l'Italia considera mare interno il Golfo di Taranto;

6) che però Gheddafi... viola il diritto alla libera navigazione.

EGIDIO RONCAGLIONE (Milano)

Così si è estesa l'influenza di Gheddafi

Spett. redazione,

doveva fatalmente accadere ed è accaduto. La crescente pressione esercitata dall'amministrazione Reagan sul regime gheddafiano, sotto forma di manovre aeronavali a carattere spesso apertamente provocatorio nel Golfo della Sirte, è infine sfociata in uno scontro armato. Le conseguenze sono ancora tutte da definire.

Nuova esca intanto è offerta alla strategia terroristica. Si rinvola attorno alla Libia la solidarietà panaraba. Si estende la già sensibile influenza di Gheddafi, inteso come uomo-Messia, fra le masse di diseredati del mondo arabo; masse sempre sensibili ai messaggi demagogici e violentemente anti-occidentali del leader tripolino ed ora infiammate dal suo assurgere a martire dell'aggressione americana.

Penso ai «fellah» egiziani, agli integralisti sudanesi, scossi in un caso da una spaventosa crisi economica e sociale e nell'altro da una spietata repressione di Stato, e capaci in entrambi di porsi come potenziali, gigantesche casse di risonanza del terzomondismo gheddafiano.

Difficile si fa la posizione dei Paesi europei, chiamati a gestire una crisi da essi non voluta e suscettibile di incrinare i rapporti con gli Stati arabi e di creare una nuova, pericolosa spaccatura in seno alla Nato. Una spaccatura altrettanto giustificata dal fatto, a mio avviso gravissimo, che la Casa Bianca abbia deciso di «suonare sode» a Gheddafi senza consultare o almeno avvertire gli alleati d'oltreoceano.

Eppure, Washington sapeva d'intervento in un mare, il Mediterraneo, certamente più «europeo» che «americano», un mare dimostriato spesso refrattario alla «politica delle cannoniere» e più adatto, come aveva del resto rilevato lo stesso ministro Andreotti, alle mediazioni diplomatiche. E questo per ragioni storiche e geografiche. Intervenire militarmente e massicciamente al suo interno ha significato mostrare il massimo disinteresse verso le valutazioni politiche e le iniziative diplomatiche già intraprese dai governi europei per sanare l'annosa questione mediorientale e per limitare la potenzialità destabilizzante del regime libico.

Ne valeva davvero la pena, Presidente Reagan?

ROBERTO LODIGIANI (Broni - Pavia)

Altre lettere di condanna per il comportamento degli Usa nel Mediterraneo

Altre lettere di condanna per il comportamento degli Usa nel Mediterraneo ci sono state inviate dai lettori Guido MERIGLI di Crespellano (Bologna), Moira FIOROT di Milano, i COMUNISTI della Famiglia Carlo Erba di Settimo Torinese, Giancarlo ZILIO di Selvaiano - Padova («La prepotenza degli americani è dimostrata anche dal fatto che il limite delle acque territoriali, per i «democratici» Stati Uniti, è a casa loro, è di oltre 300 chilometri in superficie e di 1000 circa per i sottomarini»).

Come medico e come paziente

Caro Unità,

credo di avere i titoli per partecipare al confronto tra i lettori sui «mali inguaribili e/o incurabili» perché sono un medico esperto nella diagnosi dei tumori e perché io stesso sono stato recentemente operato di cancro del colon.

Tutte le malattie che portano lentamente o rapidamente alla morte sono «a posteriori» inguaribili. Tutti le malattie vanno curate, con diverse possibilità di successo, comunque per garantire al malato la migliore e più lunga sopravvivenza. Il tumore, nelle sue molteplici varietà più o meno maligne, è quindi curabile ed ormai anche abbastanza spesso guaribile. Io credo che se il paziente è consapevole di ciò affronterà meglio la sua malattia neoplastica. E dovrà dei medici far crescere questo aspetto della coscienza sanitaria, così da diffondere la prevenzione (es. non fumare) e le tecniche di diagnosi precoce.

I giornali, specie il nostro che si avvale della collaborazione di eccellenti specialisti oncologi, possono aiutare tutti nel rendere — per questo lato ancora per molti oscuro — più libera dalla paura e più ricca di opportunità la vita.

dott. GIAMPAOLO BAGLIONI (Roma)

Una chiara ammissione che poi consente di chiedere una chiara risposta

Spett. redazione,

c'è un tema che non ha alcuna attinenza con i problemi della sinistra ma che, essendo ampiamente utilizzato contro di lei con risultati purtroppo notevoli, è autodesivo non affrontare con la determinazione necessaria, in modo esplicito ed adeguato. Mi riferisco alla relazione che, secondo le superficiali analisi di alcuni, contrapporrebbe la sinistra alla religione.

A mio avviso occorre anzitutto offrire una chiara ammissione; e chiedere poi un'altrettanta chiara risposta.

L'ammissione consiste nel riconoscere l'errore di chi ha ritenuto o ritiene che il rifiuto della religione possa essere considerato come una delle condizioni dell'appartenenza ad un gruppo di sinistra. La sfera infatti di competenza della religione, che riguarda essenzialmente il credere in un Essere Supremo ed in uno stato di giustizia assoluta da realizzarsi in una vita futura, è totalmente separata da quella di competenza dei gruppi di sinistra, che riguarda l'accettazione dell'eguaglianza di base di ogni essere umano e lo sforzo di

Sbranati dai leoni o sugli spalti a godersi lo spettacolo?

Caro Unità,

sul numero 16/3 il lettore Mario Dall'Osso di Voltana (Ravenna), denuncia una serie di casi che illustrano come i nostri governanti trattino i pensionati. Egli pensa che se i demagoghi cristiani fossero vissuti ai tempi di Nerone, a finire sbranati sarebbero stati i leoni.

Caro Dall'Osso, nell'esprimere tutto il mio consenso, vorrei tranquillizzarti circa la sorte dei leoni: perché se questi demagoghi cristiani fossero vissuti ai tempi di Nerone, sarebbero stati sugli spalti del Colosseo a godersi lo spettacolo (dico del Colosseo per capirci, ma in realtà esso è stato inaugurato 12 anni dopo la morte di Nerone).

GERARDO MULDER (Pescantina - Verona)

Le leggi della moda e il cacciatore «pentito»

Egredo direttore,

siamo un gruppo di cacciatori e scriviamo dopo aver letto e tratto alcune impressioni riguardo la recensione apparsa sul suo giornale il giorno 20 marzo a firma di Ibio Paolucci. Siamo rimasti meravigliati per quello che ha fatto il signor Guerrino Giorgetti, decisa la sua scelta di non mettere in discussione i contenuti del libro «Memorie di un cacciatore pentito».

A nostro avviso il signore in questione non è stato un cacciatore nel vero senso della parola, visto che catturava gli uccelli con le reti, peraltro vietate; e che scambiava un gabbiano, uccello protetto che da lui distruggeva di protezione su tutto il territorio nazionale, con un'oca selvatica.

Se tutti i cacciatori fossero come si è descritto il signor Giorgetti, ce ne vergogneremmo e saremmo noi i primi a essere contenti per la chiusura della caccia; ma noi ci sentiamo e ci riteniamo dei cacciatori sportivi e leali.

Però vero che la moda detta leggi inderogabili, alle quali una parte dell'opinione pubblica non transige minimamente. E tra le leggi dettate dalla moda troviamo il verde, l'ecologia e l'anticaccia. E un cacciatore «pentito» diventato anticaccia è una moda molto contesa.

G. GAVIRAGHI (per la Sezione cacciatori di Caponago (Milano))

Droga libera? Meglio di no Invece una via da seguire è insegnare meglio la storia

Gent.mo direttore,

ho letto la lettera di Natale Vadori il quale, dopo aver constatato che le demonizzazioni non risolvono il problema della droga e che il suo traffico illecito porta all'accumulazione di fortune immense con le quali si fanno lievitare «abnormi poteri occultati» (come potrebbe essere il traffico clandestino di armi o il sovvenzionamento della malavita in tutte le forme in cui essa si manifesta), accenna ad una possibile liberalizzazione della droga.

Crede che, nonostante i motivi addotti, non si debba liberalizzare la droga, perché se che nei Paesi dove c'è questa liberalizzazione i giovani accedono in forma più numerosa a questo particolare tipo di alienazione e più difficilmente desistono dalla tossicodipendenza.

Sarebbe più opportuno chiedersi perché tanti giovani sono «tratti» da questa forma di alienazione; fare delle statistiche per accertare a quali fasce sociali appartengono i più colpiti dal fenomeno della droga; studiare le relazioni tra i genitori o familiari dei giovani che si drogano, e i giovani stessi.

I giovani che si drogano rifuggono dal diritto di pensare e di combattere. Perché? Perché vedono un mondo dove c'è una logica della guerra (Usa e Urss continuano a spendere miliardi per gli armamenti e le trattative si fermano; poi si riallacciano, poi si fermano nuovamente). Dove c'è paura per la sopravvivenza; dove valori come la bontà, l'impegno, vengono disprezzati e viene invece elevato a massimo capitale l'ingegno del furbo, del raccomandato, del sopraffattore.

Che anche la scuola abbia delle carenze, soprattutto nell'insegnamento della storia?

COSETTA DEGLI ESPOSTI (Bologna)

INTERVISTA/ Cos'è oggi l'Istituto di studi comunisti delle Frattocchie

A fianco: uno scorcio della sede dell'Istituto delle Frattocchie. Sotto: il titolo Togliatti, seduto al centro, tra i partecipanti al primo corso per segretari di federazione nell'estate del 1946

La scuola del Pci Ma come si fa una lezione di politica?



Sui banchi dove in tempi lontani si studiava anche Stalin I giudizi del direttore Corrado Morgia: «Bandiamo ogni pretesa dogmatica. Ma non dimentichiamo Togliatti: la politica non è ricerca di formule astratte»

FRATTOCCHIE — «Che cosa è oggi la scuola di partito? Ci consideriamo un servizio, uno degli elementi che contribuiscono alla formazione dei militanti e dei quadri, né l'unico, né il più importante. Non c'è dubbio che questa formazione, nella nostra visione del partito, matura dentro esperienze significative della vita sociale e politica. E tuttavia credo che il ruolo delle nostre scuole meriti più attenzione. Questo specie nel momento in cui si parla tanto, e spesso con accenti preoccupati, della «cultura politica» dei quadri, avvertendo la necessità di un rinnovamento sostanziale, se non di una «riforma» del partito. Così dice Corrado Morgia, direttore dell'Istituto di studi comunisti Palmiro Togliatti, denominazione ufficiale della scuola centrale delle Frattocchie.

Installata in alcune ville che si affacciano su un piccolo parco, lungo la via dei Castelli, a una ventina di chilometri da Roma, questa scuola ha visto passare molte generazioni di militanti comunisti. «La battaglia del ponte dell'Ammiraglio», il famoso dipinto di Renato Guttuso, domina da un'intera parete l'aula magna. Sul banchi si ritrovano le tracce di una lunga storia. C'è rimasto in bianco anche qualche «viva Stalin» insieme a date e nomi di alunni che hanno sfidato la disciplina, un tempo inflessibile. Qui, sino agli anni cinquanta, chi partecipava ai corsi riceveva la sua autoblografia, con esercizi di modesta ma a volte toccavano punte paradossali nella autofustigazione dei propri difetti «piccolo-borghesi», offerti all'analisi del collettivo. Questo era allora lo stile delle scuole di partito, anche se certe regole importanti delle scuole leniniste si sceglievano al clima dei Castelli, così come le rigide lezioni staliniane sulle «questioni del leninismo» si stemperavano o venivano contraddet-

te dallo studio delle più raffinate espressioni del pensiero di Gramsci. Stogliando i giornalisti ciclostilati che gli allievi di ogni corso redigevano, si può scoprire che in un dicembre di 35 anni fa, dopo un'animata discussione, si stabilì di non tornare a casa in vacanza natalizia per non lasciarsi infiacchire da tradizioni così poco rivoluzionarie. Eppure anche «l'Unità» augurava buone feste ai suoi lettori.

Di quei tempi ormai si è perso perfino il ricordo. Radicali sono i cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni e non solo perché gli allievi dei corsi lunghi, ogni quindici giorni, trascorrono il week-end a casa. Anzi i cambiamenti sono tali che qualcuno si chiede se una «scuola» di partito in senso proprio abbia ancora una ragione d'essere.

Un partito «laico», il quale non si richiama ad una «dottrina», che cosa ha da insegnare? «Noi — dice Morgia — vogliamo essere un centro vivo e aggiornato di studi politici. Non siamo una istituzione destinata a trasmettere una ideologia, ammesso che nel passato la scuola si sia mai ridotta a questo. Il compito che ci proponiamo è duplice. Da un lato, c'è l'approfondimento dei contenuti programmatici della nostra politica. Ed ecco così i corsi di aggiornamento per funzionari e dirigenti, ad esempio, sull'economia, dalla politica fiscale alla spesa pubblica, sui processi di innovazione tecnologica, sulle riforme istituzionali o sulla crisi della distensione e la sicurezza europea. Questi corsi che durano una decina di giorni. Le lezioni sono tenute da dirigenti nazionali del partito, da esperti, docenti universitari. D'altro lato, c'è da far conoscere e criticamente il patrimonio storico del partito, direi del paese, del marxismo italiano. Noi, è vero, siamo andati ben oltre l'orizzonte di Gramsci e di

Togliatti. Anzi, ci sono molti punti di distacco da quella linea di pensiero. Ma, andando avanti, sarebbe sbagliato considerare acquisiti una volta per tutte certi elementi di fondo, che sono all'origine del nostro modo di essere come partito, della nostra forza e del nostro radicamento nella società. Stando all'opposizione, il Pci non ha mai creduto che il suo compito fosse quello di offrire una pura testimonianza in attesa di un'«ora X», ma ha cercato sempre di indicare soluzioni ai problemi del paese, battendosi per realizzarle, estendere le alleanze, spostare i rapporti di forza per aprire la strada ad una alternativa nella direzione politica nazionale. Se questa attitudine si offuscasse, se il partito si esaurisse nella ricerca delle formule più giuste in astratto, assisteremmo ad una regressione anziché ad uno sviluppo della nostra cultura politica.

Ma come si esprime questa impostazione nell'indirizzo della scuola? Che cosa si studia e come si studia, quali sono i testi privilegiati? Le Frattocchie sono organizzate un po' come un collegio. Possono alloggiarvi centinaia di persone. Si mangia alla mensa alle 8, pranzo alle 13, cena alle sette e mezzo di sera. I corsi più lunghi di «formazione politica», destinati a giovani, quadri operai, dirigenti di sezione, durano fino a due mesi e mezzo. Le lezioni in aula, seguite da dibattiti, sono almeno quattro alla settimana. Poi gli allievi si dividono in gruppi per lo studio «collettivo», una sorta di seminario. Ognuno è inoltre guidato allo studio individuale e può appoggiarsi ad una ricca biblioteca.

Ma che posto occupa Marx in questi studi? «Al nostro partito — dice Morgia — si aderisce sulla base del programma politico, non si chiede l'adesione a questa o quella dottrina. Ma il Pci si

AVVERTIAMO I TELESPECTATORI CHE TRE MINUTI FA È STATA TROVATA UNA BORSA DI CUOIO IN VIA VERDI. UNO SPECIAL SULLA SUA APERTURA IN DIRETTA VERRÀ EFFETTUATO NON APPENA IL DOTTOR BIAGI, PRONTAMENTE AVVERTITO, SARÀ GIUNTO A VIA TEULADA. IN ATTESA VI TRASMETTIAMO IL DOCUMENTARIO «LA PAZIENZA DI ROBERTO CALVI».

GIULIANO BE

Fausto Izzo